



Jérôme Hallier

La geisha
e il suonatore
di banjo

Traduzione di
Chiara Lurati

 GIUNTI

Titolo originale:

Les portraits sonores du docteur Léon Azoulay

© Flammarion, 2018

© Versilio, 2018

www.giunti.it

© 2019 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: febbraio 2019

Ai miei genitori

*Quand'è stato, dunque?
Sul fiume, c'era una festa
e una donna che danzava... come la ricordo!*

Takuboku Ishikawa

Da quel discorso dipendeva il finanziamento del suo singolare progetto. Il dottor Léon Azoulay voleva che ogni parola fosse perfetta, così da convincere i membri della Società, inclusi i più riluttanti. Questi ultimi gli avrebbero di certo opposto un'obiezione dietro l'altra, tempestandolo di domande.

La sua era un'idea insolita.

Come spiegarla a un gruppo di antropologi scettici e di scienziati poco inclini ai cambiamenti?

Si alzò. La sedia cigolò sul pavimento.

Camminò intorno alla sua scrivania che traboccava di libri e documenti. Continuò per venti minuti. Poi si fermò di colpo.

«Ci sono.»

Si annotò le prime due frasi del discorso:

«Miei cari colleghi, tra cinque mesi ci ritroveremo nel nuovo secolo. Sono sinceramente convinto che entreremo “nella nuova era dei suoni e dei rumori”».

* * *

Dietro le pareti della casa da tè Shizu-chaya si udivano delle risate. Il capitano Yoshikawa e i suoi amici stavano festeggiando intorno a un tavolo ricoperto di bottiglie, le loro voci risuonavano nella notte umida di Kyoto.

Era l'inizio di luglio del 1899 e le strade erano invase dai passanti che celebravano la festa di Gion. I bambini correvano verso i carri dagli ornamenti sontuosi e la gente a passeggio agitava i ventagli gironzolando sulle rive del Kamo.

Il capitano Yoshikawa posò la coppa vuota davanti a sé. O-haru la riempì subito con un gesto lento, rivelando una perfetta padronanza dell'arte della geisha. La manica del suo kimono blu scuro sfiorò il braccio del capitano. Le chiese di suonare lo *shamisen* per loro. O-haru ordinò a una ragazza di chiamare O-miya.

Poco dopo la porta scorrevole della stanza scivolò in maniera impercettibile. Apparve una ragazza di circa diciassette anni. Fece un inchino. La semplicità dei suoi tratti le conferiva una bellezza dolce. L'unica imperfezione sul volto era un neo quasi invisibile sulla guancia destra finemente incipriata. Si sedette a qualche passo dal tavolo e accordò lo shamisen.

Era così discreta che gli uomini continuavano a ridere e a parlare senza prestarle attenzione.

Passò il plectro che teneva nella mano destra sulle corde dello strumento.

Si levò un suono grave.

Gli uomini tacquero.

Le note nascevano su un ritmo lento, intessendo un velo di musica lungo tutta la stanza.

Il canto di O-miya si posò sulla sonorità grezza dello shamisen:

*L'erba sulle rive del fiume si piega in silenzio,
al passaggio della barca che se ne va.*

Ogni volta che il plectro toccava le corde, al capitano Yoshikawa si stringeva il cuore. Le note dello shamisen riportavano a

galla frammenti della guerra cino-giapponese. Quella guerra gli aveva lasciato una lunga cicatrice sulla gamba e una ferita, da qualche parte dentro di lui, che di tanto in tanto si apriva su immagini orribili.

O-miya interpretò tre brani.

«Potrebbe danzare?» chiese uno degli uomini.

«Lei non danza» tagliò corto O-haru.

«Una geisha che non danza?»

«Canta e suona lo shamisen, ed è più che sufficiente.»

O-miya si alzò, fece un inchino e uscì dalla stanza.

Il capitano Yoshikawa disse che era l'ora di andarsene. Bevvero l'ultimo bicchiere e abbandonarono sul tavolo le bottiglie vuote e i posacenere pieni.

Davanti alla casa da tè le geishe accompagnavano con lo sguardo gli ospiti che si allontanavano nella luce rossa delle lanterne lungo la stretta via. La silhouette slanciata del capitano, leggermente claudicante, si distingueva dalle altre. Un vento notturno sfiorò il viso di O-miya. Le ombre si sciolsero nell'oscurità.

* * *

Thomas Stanley Wine sembrava un diciottenne e viveva da solo a Mount Airy, in Nord Carolina. Tutti lo chiamavano Tommy.

Di giorno manovrava un martello a vapore che spaccava la roccia nella cava di granito.

La sera suonava con John Sutton, soprannominato Johnny Fil di ferro.

Fil di ferro era alto, portava i pantaloni a vita bassa e ondeggiava al ritmo del suo archetto. Il banjo di Tommy e il violino

di Fil di ferro stavano bene insieme. Quando si esibivano per le vie di Mount Airy, i bambini ridevano, le donne arrossivano e gli uomini battevano i piedi. Il violino di Fil di ferro danzava e urlava; Tommy lo seguiva con il banjo e non provava mai a sovrastarlo. Quando suonava da solo, era in grado di sfoderare note pazzesche, le sue dita correvano lungo il manico del banjo come scoiattoli che fanno le capriole sui rami dei pini più alti. Davanti a Fil di ferro e agli altri, però, le sue note erano più assennate.

Fil di ferro, con il suo violino, era un funambolo.

E Tommy, con il suo banjo, era la rete di protezione.

La via principale di Mount Airy si chiamava Main Street. I marciapiedi polverosi costeggiavano una strada sterrata che spesso, dopo il passaggio dei cavalli, era piena di fango. In una via perpendicolare, incastrato tra la drogheria Bates e il negozio di abbigliamento Lundy, c'era lo Smoky Mountain, un bar gestito da Jim Carson, detto Jim l'Orso. All'interno le pareti erano luride, i tavoli erano semplici botti capovolte e un lungo bancone attraversava l'ampio locale. Alcune sere durante la settimana Tommy e Fil di ferro si esibivano su un palco allestito in fondo alla sala. Si univano a loro altri musicisti, habitué o gente di passaggio. Fil di ferro sceglieva i brani e dava il la, e gli altri lo seguivano.

Era meglio non contrariare Fil di ferro; se qualcuno voleva suonare un brano che non era di suo gradimento, andava su tutte le furie e minacciava di fare a pugni. Quando beveva diventava violento e Tommy cercava di calmarlo per evitare che scoppiasse una rissa. Una sera Fil di ferro aveva spaccato il violino in testa a un ubriacone che l'aveva insultato. Doveva il suo soprannome al carattere difficile.

O-haru aveva comprato O-miya quando aveva appena tredici anni.

«Fammi vedere come balli.»

La ragazza aveva fatto qualche passo incerto.

«Sei carina, ma non sei molto sveglia! Sentiamo come canti.»

Con una vocina timida aveva farfugliato una filastrocca.

«Così va meglio. Imparerai la musica e il canto. La danza però non fa per te.»

All'inizio O-miya era rimasta disgustata dall'aspetto dello shamisen. Era formato da una cassa di legno quadrata ricoperta da due pelli di gatto e da un manico che terminava con una testa ricurva nella quale erano infilati i tre cavicchi che bloccavano le corde. Era uno strumento facile da smontare e da trasportare. Il plettro somigliava a una foglia di ginkgo.

In principio il suono dello shamisen non piaceva a O-miya. Le note che riusciva a strappargli erano stridenti. D'inverno le corde suonavano come chicchi di grandine, d'estate come calabroni. Ciò nonostante si esercitò tutti i giorni, tanto da avere i polpastrelli della mano sinistra pieni di tagli per l'andirivieni sulle corde. Con il passare del tempo, i chicchi di grandine si erano trasformati in fiocchi di neve e i calabroni in farfalle. Dopo tre anni di pratica, padroneggiava l'intero repertorio dei *kouta* o canzoni brevi, che venivano insegnate alle *maiko*, le apprendiste *geishe*. Oltre alla precisione nella tecnica, era la sua splendida voce a colpire nel profondo chiunque la ascoltasse.

Le note erano scritte nero su bianco, bisognava rispettare lo

spartito. A lei però piaceva accentuare un vibrato, pizzicare una corda con più forza, modificare un po' la voce con nuove sfumature per rendere ogni brano unico.

La vita di O-miya era inquadrata: le avevano insegnato a controllare i suoi gesti e a muoversi con eleganza, inculcandole il giusto modo di parlare, vestire, truccarsi, pettinarsi. Avevano scelto i suoi amanti e i suoi protettori. Non doveva uscire da Gion, il quartiere delle sale da tè di Kyoto, ed era autorizzata ad andare solo in luoghi prestabiliti. Le era vietato esprimere apertamente il suo pensiero.

Fini come i granelli di sabbia, i frammenti di libertà offerti dalla musica erano talmente preziosi che in quell'arte aveva riposto tutta se stessa.

* * *

A casa di Tommy c'erano poche cose; una di queste era il banjo, appartenuto al padre. Si trattava di uno strumento semplice: cinque corde, un manico privo di ornamenti, una cassa rivestita con pelle di capra. Tommy passava il tempo libero a suonare, ascoltare e imparare le arie degli altri musicisti.

Alla morte del padre, l'ultimo parente rimasto, Tommy era partito verso nord. Aveva sentito parlare dell'estrazione di granito a Mount Airy, dove cercavano lavoratori per spaccare la pietra. L'avevano preso e si era trasferito a est, vicino al fiume Ararat. Ogni giorno andava alla cava e sgobbava nella vasta distesa di roccia bianca.

Il suo martello a vapore somigliava alla macchina sfidata trent'anni prima dal famoso John Henry. Verso il 1870 quel

vecchio schiavo scavava tunnel nella montagna per conto di una compagnia ferroviaria. Un giorno il gestore decise che bisognava migliorare la produttività sostituendo gli operai con le perforatrici meccaniche. John Henry si oppose e sfidò la macchina a duello. La lotta per determinare chi avrebbe spaccato la maggior quantità di roccia durò un giorno intero e alla fine l'uomo prevalse sulla macchina. John Henry tornò a casa, si stese sul letto e spirò la sera stessa, con il martello ancora in mano. Questa storia era diventata oggetto di un canto popolare:

Il capitano disse a John Henry:

«Sento le montagne sprofondare»

John Henry rispose al capitano:

«No, è il suono del mio martello portato dal vento».

Alla fine di una giornata di lavoro, la mano che Tommy usava per manovrare il martello a vapore era dolorante e rattrappita. Non riuscendo a muovere le dita una alla volta, le teneva strette e pizzicava le corde del banjo con l'unghia dell'indice. Chi lo vedeva suonare così diceva che «graffiava» o «martellava» lo strumento.

* * *

O-miya divideva la stanza con Wako, di due anni più giovane. Wako portava un sonaglio al polso, legato con un nastrino di seta blu. Non se ne separava mai; a ogni suo passo si udiva un delicato tintinnio. Aveva la pelle bianca come la neve. Nella gerarchia della casa da tè, Wako era la sorella minore di O-miya e doveva servirla, aiutarla a vestirsi e a pettinarsi. Wako era ancora una maiko. O-miya, in qualità di sorella maggiore, si

premurava di insegnarle la grazia e le buone maniere per farla diventare una geisha fatta e finita.

La notte, prima di addormentarsi, ripercorrevano a bassa voce le serate alla casa da tè. O-miya ripeteva:

«Gli uomini sono strani. Bevono per dimenticare il passato e poi ascoltano lo shamisen per ricordarlo».

* * *

A volte Tommy spariva e il suo capo andava su tutte le furie. Si chiedevano dove fosse finito. Partiva con il suo banjo, andava verso luoghi lontani, per giorni interi. Esplorava a fondo i monti Appalachi e seguiva i sentieri di montagna alla ricerca della musica. Camminava lungo le rive dei fiumi per scoprire nuovi modi di suonare e si avventurava nella foresta per ascoltare nuovi suoni. Durante un viaggio verso nord-est, vicino al fiume Chestnut Creek, aveva incontrato un suonatore di banjo che viveva in una baracca costruita su un terreno umido rivestito di foglie di ginkgo biloba. Quell'uomo suonava con una tecnica particolare, toccando per due volte di seguito la corda dal suono più acuto con il pollice della mano destra. Tommy si era avvicinato, l'aveva osservato e ascoltato. Tornato a Mount Airy, si era esercitato per riprodurre quella tecnica e inserirla nel suo modo di suonare.

Così facendo, rubacchiava sempre qualcosa da ogni musicista che incontrava.

* * *

A fine luglio del 1899, un cliente mai visto prima si presentò alla casa da tè. Sembrava un uomo d'alto rango ed era abbronzato

come un pescatore. I capelli lunghi gli ricadevano sulle spalle. Portava con sé una valigetta rettangolare. Si chiamava Ryû Yamashiro, veniva da Naha, nelle isole Ryûkyû, nel Giappone meridionale. Era di passaggio a Kyoto per una notte e sperava di distrarsi in un locale di buona fama.

La casa da tè Shizu-chaya, gestita da O-haru, era una delle più rinomate di Gion. Solo i clienti ricchi avevano il privilegio di accedervi. Dall'esterno l'edificio non aveva nulla di particolare: una sobria lanterna riportava il nome del locale in ideogrammi. All'interno, al pianterreno, i visitatori aspettavano pazienti in un atrio, accanto all'ufficio di O-haru e allo spogliatoio delle geishe. Una scala di legno laccato portava al primo e unico piano, composto da tre stanze: la camera blu, la camera scarlatta e la camera delle luci. Ciascuna aveva annesso un piccolo spazio separato da pareti in carta di riso che serviva da teatro alle danzatrici e alle musiciste.

Nella camera blu c'era un paravento che rappresentava due placidi aironi in riva a un fiume.

Le pareti della camera scarlatta erano pitturate di rosso vermiglio. Su una di queste era appeso un dipinto su carta che O-haru cambiava a seconda della stagione.

Nella camera delle luci quattro lampade da terra in legno di sandalo illuminavano i tatami ricamati d'oro.

O-haru condusse Yamashiro fino alla camera scarlatta. Le porte scorrevoli si aprivano sul giardino in miniatura che si trovava poco più in basso, in fondo alla casa da tè. Il giovane uomo si sedette a gambe incrociate. Fissò il riflesso della luna sullo stagno, disturbato per un istante dal dorso di una carpa che sfiorava la superficie.

«Vorrei distrarmi al suono dello shamisen. Chiami la sua miglior suonatrice.»

«Purtroppo è già occupata.»

«La faccia venire, per favore. Pagherò quanto serve.»

«D'accordo, ma dovrò portare un po' di pazienza.»

«Contemplerò la luna.»

Un'ora dopo la parete della camera si aprì e una giovane donna fece un inchino e si presentò:

«Sono O-miya. Piacere di conoscerla.»

«Grazie per essere venuta. Mi chiamo Yamashiro. Sono onorato dalla sua presenza.»

Mentre O-miya accordava lo strumento, sentiva lo sguardo di Yamashiro su di sé. Quando cominciò a suonare, lui chiuse gli occhi, rimanendo immobile, in ascolto. Non si mosse fino alla fine del brano.

«Suona bene, ma è triste.»

O-miya cercò di nascondere il suo imbarazzo con un sorriso.

«Yamashiro-sama, non sono io a essere triste. Sono le note.»

«Ah sì? Potrebbe suonarmi note più allegre?»

Leggermente irritata da quella richiesta provocatoria, cominciò a eseguire un brano dal ritmo sostenuto, che di solito serviva da accompagnamento alle danzatrici durante le esibizioni annuali di Gion. Yamashiro ascoltava con attenzione, a occhi chiusi. Quando udì l'ultima nota, scherzò:

«Sento ancora la tristezza. O forse è collera.»

O-miya non riuscì a evitare un'espressione di scontento.

«Non tenga il broncio. Adesso è il mio turno.»

Estrasse dalla valigetta uno strumento che emanava una forza animale. Somigliava a uno shamisen ma era rivestito da pelle di serpente. Il manico pitturato di vernice nera riluceva come

la corazza di uno scarabeo. Yamashiro infilò all'indice una specie di artiglio. Il broncio di O-miya fu spazzato via in un soffio dalle note calde sprigionate dalle mani dell'uomo. Mentre le corde vibravano, la geisha viaggiava con il pensiero.

Yamashiro spiegò che il suo strumento, il *sanshin*, era stato introdotto nelle isole del Sud molto tempo prima dai mercanti cinesi:

«È l'antenato dello shamisen».

«Il mio shamisen viene dalla Cina?»

«Sì, ha attraversato il mare del Giappone e le montagne di Kyoto, secoli fa.»

La conversazione fu interrotta dall'arrivo di O-haru.

«Perdonate il disturbo. Yamashiro-sama, le presento Wako. Le terrà compagnia per la prossima ora.»

Era il segnale che O-miya doveva andare nella camera blu, dove un gruppo di uomini d'affari aveva richiesto la sua presenza a gran voce.

La geisha fece un inchino a Yamashiro. Lui ricambiò e disse:

«Arrivederci. Si ricordi di guardare oltre le montagne di Kyoto».

Wako si sedette accanto a lui facendo tintinnare il sonaglio che portava al polso. Poco prima di uscire dalla stanza, O-miya osservò divertita il contrasto tra la pelle brunita di Yamashiro e le mani bianche di Wako. Fece un secondo inchino e se ne andò.

* * *

A inizio agosto del 1899, Tommy prese la strada verso Pilot Mountain, la cui cima si distingueva per le falesie bianche e

il cappuccio di vegetazione. Si narrava che molti avventurieri fossero morti nel tentativo di scalarla. Tommy non aveva intenzione di lanciarsi in un'impresa tanto pericolosa; lo scopo di quell'escursione, come sempre, era la musica. Correva voce che ogni tanto, nella foresta a sud del monte, si sentisse uno strumento misterioso, dal suono limpido come un ruscello.

Sulla strada, Tommy interrogava le persone:

«Per caso avete visto un musicista con uno strumento che fa il suono dell'acqua?».

Riceveva risposte negative, e un vecchietto l'aveva persino preso in giro:

«No, però conosco un tizio che fa scoregge che sembrano fango!».

Il terzo giorno, nel tardo pomeriggio, appoggiò lo zaino lontano dal sentiero, in una radura costeggiata da querce bianche dove aleggiava un profumo di alloro di montagna. Prese il suo banjo e cominciò a suonare l'aria del *Cacciatore di sariga*. Le note gli saltellavano intorno per poi infilarsi nei tronchi e nei rami circostanti. Presto sentì l'eco di un'altra melodia che proveniva dalla foresta. Si alzò e camminò in quella direzione; più si avvicinava all'origine delle note, meglio le distingueva. Non aveva mai udito un suono simile.

Un vecchio uomo di colore era seduto davanti a una capanna dall'aria modesta, ai piedi di un albero millenario. Tra le mani stringeva uno strumento a corde che somigliava a una fiasca di legno. La musica scorreva, fluida e leggera.

Tommy si trovava ora accanto al suonatore.

Le note si levavano, si gonfiavano e poi esplosevano nella luce del crepuscolo. Spuntò la luna, gli insetti notturni comin-

ciarono a cantare. L'indice del vecchio musicista pizzicò con forza una corda per permettere all'ultima nota grave di vibrare.

L'uomo accese un fuoco. In principio parlò del suo strumento; era una fiasca di legno sulla quale aveva fissato una pelle, un bastone e tre corde, proprio come si faceva dall'altra parte dell'oceano, in Africa. Quell'oggetto era l'antenato del banjo. Poi parlò di sé: si chiamava Lunsford Carter, un tempo era stato schiavo nei campi di cotone; era fuggito e si era nascosto lì.

«Non era felice nella piantagione?»

«Non bisogna credere a quel che dicono. Trattano i neri peggio degli animali.»

Appoggiò qualche ramoscello sul fuoco.

«Avevo un figlio, con il mio stesso nome. Lo chiamavano Lunsford Junior Carter. Era un ragazzo intelligente. Me l'hanno strappato quando aveva dieci anni. Laggiù funziona così.»

Teneva lo sguardo fisso sulle fiamme.

«L'ho cercato per anni prima di scoprire, troppo tardi, che scriveva su un giornale contro la schiavitù. L'avevano ammazzato per colpa dei suoi articoli. Avrò avuto ventiquattro o venticinque anni. Non ho mai visto il suo viso da uomo e ho finito per dimenticare anche quello da bambino.»

La musica prese il posto delle parole, suonarono insieme per ore, finché il fuoco non si estinse.

«Adesso ti faccio sentire un ultimo brano che si suona soltanto negli Appalachi. È un'aria dedicata a mio figlio.»

Lunsford attaccò con un accordo acuto per poi precipitare verso quelli gravi. Quel brano evocava a turno un terreno arido colpito dal sole, una nave in balia delle onde, una foresta piegata dal vento, una volpe che correva nell'erba alta, uomini e donne che lavoravano nei campi.

«Come s'intitola?»

«Non ha nome. Puoi sceglierne uno tu.»

Tommy si distese vicino alle braci che si stavano spegnendo e si addormentò. L'indomani mattina ringraziò Lunsford e promise di tornare per suonare di nuovo insieme.

* * *

O-miya non riusciva a dormire. Era madida di sudore. In camera sua c'era un'aria pesante.

L'umidità aveva intriso persino i tatami. Annunciavano l'arrivo di un tifone, si diceva che avesse raggiunto le isole del Sud e si stesse dirigendo verso l'antica capitale. Si voltò verso Wako.

«Sorellina?»

«Sì, sorellona.»

«Cosa c'è oltre le montagne di Kyoto?»

«Il lago Biwa e, più in là, il mare.»

«Se fuggissi da Gion per andare a vedere il mare, tu verresti con me?»

«Sorellona mia, non serve fuggire. Diventa una geisha famosa a Kyoto e verrai invitata a Osaka o a Kobe. Da laggiù si vede il mare.»

«Una geisha che non danza può diventare famosa? Non mi permettono neanche di partecipare agli spettacoli annuali per mettermi un po' in mostra.»

«Distinguiti grazie alla musica, diventa la migliore suonatrice di shamisen che ci sia!»

«Me ne servirebbe uno nuovo, con un suono unico. Il mio è troppo comune.»

«Lo strumento di Yamashiro-sama aveva una pelle di serpente. Perché non la metti anche sul tuo?»

«Cambiare la pelle... ne parlerò con Kansuke il guercio.»
«Non fidarti, quel vecchio non mi convince.»
«È un bravissimo liutaio.»
«Mi fa paura.»

Prima di chiudere gli occhi, Wako confessò:

«L'altro giorno, mentre lavavo il pavimento, ti ho vista danzare in camera da sola».

«Sorellina! Ti proibisco di spiarmi!»

O-miya le voltò le spalle.

«Lo sanno tutti che io non ballo.»

* * *

Di ritorno a Mount Airy, Tommy invitò Fil di ferro a casa sua, per condividere il brano che Lunsford gli aveva insegnato. Viveva sul limitare del sentiero che portava al fiume Ararat, in una robusta capanna costruita con tondelli di quercia sovrapposti. Sulle pareti, lo spazio tra le assi era stato tappato da un misto di argilla e calce che durante l'inverno non faceva uscire il calore. Prima che ci andasse a vivere lui era abbandonata, e non aveva né porta né finestra. All'esterno il muschio si arrampicava su un caminetto di pietra, su fino al tetto. Davanti alla facciata erano disposte varie sedie per i musicisti di passaggio. Si mettevano a chiacchierare, con i loro strumenti a portata di mano.

«Allora, che melodie hai stanato su in montagna?»

Tommy impugnò il banjo. Attaccò con una nota acuta, in fondo al manico, poi la mano scattò verso quelle gravi. Il brano era incontenibile. Fil di ferro prese il violino e si aggrappò a quel treno in corsa. Gli uscì qualche nota stonata, inciampò. Perse il ritmo, poi lo recuperò. Tommy continuava a suonare.

Dopo una ventina di minuti, Fil di ferro aveva appreso la melodia. Gli lanciò uno sguardo d'intesa. Lo scoppio dell'ultima nota fu seguito da un breve silenzio. Subito chiese a Tommy del brano: dove l'aveva sentito? Chi glielo aveva insegnato? Tommy rispondeva in modo vago, non voleva svelare il nascondiglio del vecchio.

«Come s'intitola?»

«Ehm... *Il sogno di Lunsford.*»

«Dovremmo chiamarlo *Il sogno di Fil di ferro.*»

«Non se ne parla neanche!»

«Eppure io ho un sogno che meriterebbe un brano: sposare Sally Ann Carson.»

«Prima dovrai convincere il padre, Jimmy l'Orso. Quel vecchio scorbuto ti caccerebbe dallo Smoky Mountain se scoprisse che punti a una delle figlie.»

Ogni tanto le tre sorelle venivano ad ascoltarli per le vie di Mount Airy. Portavano grandi cesti di biancheria e si fermavano un momento prima di proseguire, dirette al fiume. Sally Ann era la maggiore. Tommy la trovava carina, con quei suoi boccoli rossi. Sally Ann non si fermava solo per ascoltare la musica. Guardava anche il sorriso di Tommy e i suoi occhi grigi.

* * *

O-miya informò O-haru che voleva far sistemare il suo shamisen. Prese un riscio e si diresse alla bottega di Kansuke il guercio. Era il liutaio più rinomato di Kyoto; riceveva pezzi di strumenti rotti da ogni parte del Giappone, li riparava e li assemblava per creare oggetti unici. Combinava i manici, i tasselli, le casse, le corde. Aveva ponticelli di qualsiasi materiale: avorio,

osso di tigre, bambù, legno di rosa, corno di bufalo, ebano, fanone di balena. Quando gli mancava un pezzo, chiedeva al miglior artigiano di prepararglielo. Eccellea nella parte più difficile dell'assemblaggio, che consisteva nel tendere la pelle sulla cassa di legno. I suoi shamisen erano apprezzati da tutti i musicisti del paese, sapeva adattare alla perfezione uno strumento allo stile del proprietario.

O-miya entrò nella bottega e si sedette sulla panca a disposizione dei clienti. Kansuke, rannicchiato sul tatami, stava esaminando uno strumento con l'occhio buono. Una ventina di shamisen erano sparpagliati di qua e di là, per terra o contro le pareti. Alcuni avevano la pelle squarciata, altri il manico spezzato. Dopo un momento il liutaio si accorse della giovane donna.

«Cosa posso fare per te?»

«Buongiorno, mastro Kansuke, vorrei una nuova pelle per il mio shamisen.»

«Capisco. Appoggialo là, sul davanti, e torna tra una settimana.»

Il vecchio si concentrò di nuovo sulla sua opera.

«L'altro giorno» continuò O-miya «ho conosciuto un uomo di Ryu-Kyū che suonava un sanshin».

«Strumento interessante, per quanto limitato.»

«Sullo sanshin c'era una pelle di serpente. Se utilizzo una pelle diversa per il mio shamisen, potrei ottenere un suono differente?»

«Vuoi una pelle di serpente?»

«No, si vedrebbe subito.»

«E il timbro sarebbe troppo selvaggio per te. Che genere di suono vorresti?»

«Un suono come nessun altro shamisen.»

Kansuke rifletté per un istante.

«Conosco il modo in cui suoni, so che la tua musica tocca il cuore della gente. Posso modificare lo strumento per far sì che la tua musica penetri ancor più nel profondo dell'anima. Ho una cassa con una pelle molto rara che posso abbinare al manico e alle corde che usi di solito. Lo farò a una condizione: non devi chiedermi da dove proviene.»

Una brezza leggera scosse le porte della bottega.

«Se voglio che la mia musica arrivi oltre le montagne, mi serve quella pelle.»

«Ci vorrà un po', circa un mese. Puoi prendere in prestito uno degli shamisen che trovi vicino all'ingresso. Sbrigati però: il vento si sta alzando, presto arriverà il tifone.»

O-miya ringraziò Kansuke il guercio, gli affidò il suo strumento e prese uno degli shamisen indicati dal vecchio.

Il cielo si stava oscurando. Le vie di Gion erano deserte. Il riscio aumentò la velocità per raggiungere l'*okiya*, la dimora delle geisha, accanto alla casa da tè. Le persiane erano chiuse. O-miya si precipitò dentro; in camera, le pareti tremavano scosse dal vento. Una raffica particolarmente violenta colpì la città. L'intero edificio cominciò a vibrare. Il tifone portava con sé la fine dell'estate.

In rue des Vignes, presso l'appartamento parigino del dottor Léon Azoulay, arrivò un grande pacco. Con estrema cautela e un'eccitazione stoicamente contenuta, aprì la scatola e tolse i vari pezzi dall'imballo. Con gli occhiali dalla forma ovale in bilico sul naso, studiò il libretto di istruzioni e montò l'oggetto. La figlia di sette anni osservava la scena. Il dottor Azoulay mise il bizzarro apparecchio su un mibileto quadrato predisposto a quello scopo. Finalmente possedeva la meraviglia tecnica che aveva tanto desiderato: un fonografo.

Aveva dovuto lottare a lungo per convincere i colleghi della Società di Antropologia di Parigi ad approvare quell'acquisto. Secondo lui era di vitale importanza conservare i suoni, i rumori, le melodie e le canzoni del mondo. Qualche mese prima, mentre la maggioranza degli scienziati sosteneva che i documenti stampati fossero sufficienti per custodire le tracce delle civiltà, il dottor Azoulay aveva tenuto un memorabile discorso davanti ai suoi pari:

«Per la scienza è di grande interesse non lasciar scomparire per sempre le manifestazioni vocali e musicali dei diversi popoli della Terra. Possiamo evitare questa perdita, che rimpiangiamo enormemente per il passato, grazie all'aiuto del fonografo».

Voleva raccogliere fonogrammi in tutte le lingue del mondo, così da conservare quelli destinati all'estinzione a causa della modernità. La sua ambizione era di creare un museo dei suoni dell'umanità.

Per quanto folle, il suo progetto fu accolto. Ricevette un finanziamento per avviarlo. Grazie al fonografo il suo sogno sarebbe potuto diventare realtà: quella macchina prodigiosa era in grado di trascrivere i suoni su cilindri di cera e riprodurli all'infinito.

Volle testare il materiale seduta stante. Chiese aiuto alla moglie:

«Al mio via, potresti suonare qualcosa al pianoforte?».

Azionò la manovella. Lei abbozzò un valzer. Alla fine del brano, il dottor Azoulay cambiò il diaframma dell'apparecchio e attivò di nuovo la manovella. Il motivo che la moglie aveva appena interpretato venne riprodotto tale e quale. Il suono diffuso dal padiglione in alluminio gracchiava meno rispetto ai modelli più vecchi che aveva sperimentato.

Ottima qualità, meraviglioso! Su un cilindro si possono registrare dieci minuti di ritratto sonoro. Ne ho ricevuti cinque, me ne serviranno molti di più.

Chiese a sua figlia di girare la manovella. Prese la mano della moglie e la invitò a danzare sulle note del valzer che risuonava in soggiorno. La finestra era aperta. Una foglia d'autunno portata dal vento atterrò sul parquet laccato.

* * *

La foresta gialla e rossa continuava ad agitarsi. Tommy suonava il banjo davanti alla sua capanna. D'un tratto scorse una sago-
ma, abito bianco, capelli rossi. Sally Ann si avvicinava con un

sorriso, il cappello stretto in una mano, per evitare che il vento d'ottobre se lo portasse via.

Portava un messaggio di Jim l'Orso:

«Mio padre invita te e Fil di ferro allo Smoky Mountain, sabato sera».

«Perché?»

«Vuole presentarvi un musicista.»

«In tal caso ci saremo!»

Lei aspettò paziente per qualche secondo.

«Arrivederci, Tommy.»

«Arrivederci.»

Si voltò verso la città e fece qualche passo.

«Sally Ann, rimani ancora un po'.»

«Devo tornare.»

«Beviamo un caffè. Siediti.»

La tazzina che teneva tra le mani era calda, il profumo rassicurante. Chiese a Tommy di suonarle qualcosa. Lui scelse un brano allegro. Stonò più volte, e si fermò.

Rimasero così per un momento, uno accanto all'altra, avvolti dall'autunno. Sally Ann disse che doveva andare. Si alzò, cercando gli occhi grigi di Tommy. Erano rivolti verso il basso. Così se ne andò.

Tommy cominciò un pezzo, bloccandosi a metà. Ne provò un altro, ma le sue dita si irrigidirono prima della seconda strofa; arrivato alla terza, dopo qualche nota la mano si paralizzò.

Non sono neanche riuscito a suonare il banjo per lei.

Era passato un mese dalla tempesta, ma Gion portava ancora i segni della mano invisibile che aveva colpito Kyoto. Ci si era dati da fare per ricostruire le case sfasciate, riparare le porte divelte e portare via gli alberi sradicati. Restavano ancora schegge nei muri e buchi sui tetti. La vegetazione era sfigurata. Le abitazioni e le famiglie erano scomparse.

La casa da tè Shizu-chaya aveva resistito, così come il dormitorio delle geishe, rimasto in piedi per miracolo. Durante il tifone O-miya e Wako, tremanti e strette l'una all'altra, avevano creduto più volte che la vecchia struttura di legno stesse per crollare. Al culmine della tempesta O-miya aveva pensato: *Devo restare calma e rassicurare Wako.*

Sul riscìo diretto alla bottega di Kansuke il guercio, O-miya vedeva i cani randagi e le enormi buche lasciate dagli alberi sradicati. Il venditore di patate dolci trascinava un carretto, annunciando il suo passaggio con un canto lancinante.

Kansuke il guercio era chino su uno strumento. O-miya lo salutò e chiese se lo shamisen fosse pronto.

«Sì, eccolo qui. Mi ha fatto penare; la pelle è vecchia e la cassa non era facile da restaurare. Spero ti vada bene.»

Esaminò lo strumento, passò le dita sulla pelle.

Fu percorsa da un brivido.

«Posso provarlo?»

«Prego.»

Il liutaio era impaziente di sentirla suonare.

O-miya suonò la prima corda con il plettro. Quello shamisen non era come gli altri.

Piangeva.

Ogni nota era una lacrima.

* * *

La sera di sabato 14 ottobre 1899 le volute di fumo vorticavano sotto al soffitto dello Smoky Mountain. Tommy e Fil di ferro suonavano da ore, accompagnati da vari musicisti. Un uomo basso parlava con Jim l'Orso. Le sue grandi orecchie erano nascoste da spessi basettoni; portava pantaloni larghi sorretti da un paio di bretelle. Ai suoi piedi giaceva la custodia di un violino.

«Ecco i due tizi di cui mi hai parlato.»

«Sì, che ne pensi?»

«In effetti sono bravi.»

«Non suoni con loro?»

«Troppo lenti.»

Fil di ferro notò l'uomo e la custodia.

«Ehi, amico! Sei venuto per spiarci?»

«Rilassati, ragazzo. Con chi ho il piacere di parlare?»

«Johnny Fil di ferro, il miglior violinista del Nord Carolina.»

«Mai sentito.»

«E tu chi sei?»

«Small Bill, il miglior violinista della Virginia.»

Fil di ferro sentì il sangue ribollire nelle vene.

«Ti propongo una sfida. Suoneremo un brano. Partiremo adagio, per permetterti di imparare la melodia, poi andremo sempre più veloci. Il primo che si arrende paga il conto.»

«D'accordo, ragazzino, vedremo chi ha l'archetto più svelto.»

Small Bill salì sul palco. Accordò il violino. Invece di sistemarlo tra il mento e la spalla, lo appoggiò nell'incavo del braccio.

Fil di ferro cominciò con le prime due strofe de *Il sogno di Lunsford*.

Small Bill ascoltava, tenendo il ritmo con il piede.

Dalla seconda ripresa si unì ai musicisti con impeto. Fil di ferro fu costretto ad alzare il volume per non essere soffocato dall'avversario. Bill suonava alla perfezione, gli era bastato un solo ascolto per cogliere tutte le note.

Alla terza ripresa Fil di ferro allungò il passo. Bill seguiva senza problemi. Gli altri musicisti invece facevano una gran fatica.

Dopo la quinta ripresa la cadenza era ormai sostenuta. Solo Tommy e il suo banjo erano rimasti dietro ai due violinisti. Mentre bevevano e fumavano, erano tutti rapiti dall'incredibile spettacolo dei due archetti che vibravano a una velocità folle.

Alla settima ripresa Small Bill cominciò a fare delle smorfie. Gocce di sudore gli imperlavano la fronte. La corda più acuta del violino di Fil di ferro si ruppe e scese di un'ottava senza perdere il ritmo. Gli altri gridarono e applaudirono. Tommy smise di suonare: ormai non aveva più senso.

Rimanevano soltanto i due violinisti.

Alla nona ripresa Small Bill si arrese. L'archetto gli volò via dalla mano e rimbalzò sul pavimento, atterrando davanti alla sedia di Fil di ferro che lo bloccò sotto lo stivale e fece ruggire l'ultima nota.

La storia si sparse in tutto il Nord Carolina e negli Stati vicini. Presto *Il sogno di Lunsford* venne suonato nelle città limitrofe. Dalla fine dell'ottobre 1899 musicisti da ogni dove venivano al bar di Jim l'Orso il sabato sera per sfidare Johnny Fil di ferro. Nessuno riusciva a batterlo. I violinisti che lo affrontavano crollavano miseramente.

«Solo il diavolo può batterlo» dicevano.

A Gion faceva più fresco. L'inverno era alle porte e presto sarebbe piombato su Kyoto. Nella casa da tè, O-miya si truccava applicando un rossetto sul labbro superiore, evitando con cura quello inferiore. O-haru le disse:

«Oggi abbiamo un cliente importante. Il conte Hirobumi Ito. Sbrigati».

O-miya era preoccupata all'idea di suonare davanti a quell'illustre personaggio. Era stato primo ministro del Giappone e aveva avviato importanti riforme per modernizzare il paese. Era tuttora un consigliere fidato dell'imperatore.

«Vado subito.»

«Il signor conte aspetta nella camera blu.»

Hirobumi Ito era sulla sessantina. Portava un completo all'occidentale; aveva la testa scoperta e la barba grigia gli nascondeva le labbra e il mento.

«Buonasera, signor conte.»

O-miya non osava alzare lo sguardo.

«Buonasera. Dunque non mi hanno mentito. Lei è incantevole.»

«Mi lusinga, signor conte.»

Fece un'espressione imbarazzata. Il conte scoppiò in una risata acuta e riprese in tono serio:

«Sono venuto per sentirla suonare, quindi la prego, cominci pure».

Lei obbedì. Lo shamisen assemblato da Kansuke il guercio era capriccioso, difficile da accordare. Vedendo che prendeva tempo, il conte rimase perplesso.

O-miya cominciò una canzone lenta, sostenuta da note gravi che, poco a poco, dissiparono i dubbi dell'ex primo ministro.

Catturato dalla musica, fu sommerso da un'ondata di ricordi. Si rivide studente a Londra, mentre discuteva con gli amici sul futuro del Giappone, sognando di portarlo all'altezza delle potenze europee. La sua giovinezza era perduta, ma le note limpide dello shamisen gli sussurravano all'orecchio che il sogno era ancora intatto.

«Continui.»

Beveva con tranquillità e ascoltava.

«Potrebbe danzare?»

«Mi perdoni, preferirei di no. Non sono portata per la danza» rispose O-miya, imbarazzata.

Lui rise di buon cuore.

«Temo di aver bevuto troppo, me ne vado.»

Nell'atrio, O-miya aiutò l'uomo che barcollava a infilarsi il cappotto. Gli tese il cappello e fece un profondo inchino. Le geishe riunite in corridoio la imitarono. L'ex primo ministro si rivolse a loro, biassicando.

«Grazie per la vostra accoglienza. Ho passato una splendida serata.»

Sali sul riscìo e disse a O-miya:

«Lei è la miglior musicista di Gion, su questo non c'è dubbio. A presto».

Le geishe si inchinarono di nuovo. Quando si rialzarono, il riscìo sprofondava nella notte.

Nelle settimane seguenti le parole del conte Ito circolarono per tutti i quartieri di Kyoto. La reputazione di O-miya crebbe e i ricchi visitatori si precipitarono alla casa da tè Shizu-chaya per sentirla suonare. O-haru ne approfittò per aumentare le tariffe.

Nel dicembre del 1899 O-miya fu invitata a un banchetto organizzato dagli imprenditori di Osaka e scoprì la vivacità della città commerciale. Fu anche invitata a un pranzo al porto di Kobe, in un edificio di mattoni costruito dagli architetti europei.

Il ristorante aveva la vista sul mare.